

Il Natale di Gesù

Riflessione del teologo Carlo Molari

Gesù nella sua natura umana non è diventato Figlio di Dio perché nato in modo miracoloso, bensì perché ha accolto con fedeltà la Parola del Padre fino ad esprimerla in un supremo atto di amore sulla croce.

Lì è diventato «Spirito che da vita» (1 Cor 15, 45), capace di donare «lo Spirito senza misura» (Gv 3, 34), quello Spirito che alimenta la vita dei figli, «secondo l'efficacia della sua forza» (Ef 1,19).

Questo modo di intendere l'incarnazione è oggi comune anche a chi utilizza diversi modelli di cristologia.

Il Natale di Gesù

**Dio non è nato come uomo, Dio non è sceso sulla terra.
Queste formule sono tradizionali, poetiche, cioè metaforiche.
Utilizzano il linguaggio simbolico.**

**Per riscoprire il senso del Natale di Gesù
il teologo Carlo Molari ci invita a fare il seguente percorso:**

1. Dio è uno: Principio, Parola, Spirito. E in rapporto alla creazione è totalità e perfezione compiuta.

In una concezione evolutiva, nella quale oggi ci muoviamo, Dio, in rapporto alla creazione, è totalità e perfezione compiuta, principio e fondamento dei processi evolutivi. Egli non è semplicemente il Dio delle origini ma del processo nella sua interezza: continua ad accompagnare con la sua azione creatrice il percorso evolutivo lungo tutti i 13,8 miliardi di anni di evoluzione e la creazione è vista oggi come un atto coestensivo all'intera durata dell'Universo. L'azione di Dio nel Cosmo e nella storia non è un'azione che interviene direttamente nella creazione (azione predicamentale) sostituendosi alle creature. La sua è un'azione creatrice che offre possibilità, che alimenta il processo. Il tutto è ben riassumibile nella felice espressione di Teilhard de Chardin: "Dio non fa le cose, ma offre alle cose di farsi" che Carlo Molari cita spesso. Quindi Dio non manda direttamente l'angelo Gabriele nella città di Nazaret a Maria per recapitarle il suo messaggio. E la potenza dell'Altissimo non ha steso la sua ombra su Maria affinché diventasse madre di Gesù in nodo miracoloso, cioè senza l'apporto di Giuseppe. Queste sono comprensioni antropomorfe dell'azione di Dio.

2. Dipendiamo da una forza che è fuori di noi e che è più grande di noi.

Se Dio non agisce direttamente nella storia ma offre continuamente la sua forza creatrice, la vita dello spirito, per potersi sviluppare, richiede due condizioni: la consapevolezza della propria dipendenza da una forza che è fuori di noi e che è più grande di noi e, inoltre, il desiderio di uniformare ad essa la nostra esistenza. "La mia fede poggia su una profonda convinzione: il mio cammino è sostenuto e alimentato da un amore grande, da una forza che non posso accogliere completamente in poco tempo, ma solo passo dopo passo, lungo tutto il tragitto che va verso il compimento, per cui mi affido senza riserve alla forza creatrice. Io non so, ma Tu sai; io non posso, ma Tu puoi alimentare il mio sviluppo, posso diventare capace di attraversare ogni situazione e viverla in modo positivo. Io devo diventare vivo e non c'è nessuno che mi possa sostituire in questo compito e lo divento riconoscendo e accogliendo la Forza creatrice attraverso ogni gesto che compio, ogni pensiero che sviluppo, ogni rapporto che intrattengo, per cui sono consapevole della grande responsabilità che ho di fronte a Te e di fronte al mondo". (Carlo Molari).

3. Gesù nella sua natura non è diventato Figlio di Dio perché nato in modo miracoloso ma perché ha accolto con fedeltà la Forza creatrice.

Per quanto riguarda Gesù, quindi, non dobbiamo pensarlo come una decisione di Dio, che ad un certo momento decide di inviare suo figlio in aiuto dell'umanità. Anche questo è un modo di pensare antropomorfo e non aiuta a capire bene la realtà di Gesù perché Egli non rappresenta un "intervento" successivo di Dio nella storia umana e nella creazione.

Gesù non scende dal cielo, non è Dio che si nasconde in un uomo e neppure un uomo che diventa Dio. Gesù non è un semidio o un essere metastorico. Nella sua realtà umana egli è perfettamente e esclusivamente uomo e non ha alcuna maggiorazione che lo faccia diverso da noi. Gesù, perciò, non ha rivelato Dio perché nella sua natura fosse divino, ma perché ha riconosciuto, accolto e tradotto in parole e azioni la Forza creatrice diventando così trasparente alla presenza di Dio da consentirne la piena manifestazione nella sua carne.

Questo chiarisce il concetto di Incarnazione in modo da evitare interpretazioni mitologiche. Si tratta di capire che l'azione divina nella storia umana non si sostituisce all'azione dell'uomo, non si svolge accanto o sopra le creature ma opera sempre e solo dal di dentro, attraverso il loro desiderio, la loro accoglienza, i loro rapporti e le loro decisioni. Questa è la legge dell'incarnazione fondamentale nella tradizione cristiana.

4. La legge dell'incarnazione: l'azione della Parola divina non può esprimersi nella storia se non diventa azione di creature.

Con il termine Incarnazione, l'evangelista Giovanni ha semplicemente voluto sottolineare come Gesù è stato capace d'incarnare sino in fondo la bontà del Padre. Se accogliamo questa posizione ci sarà facile comprendere come anche noi tutti, attraverso la sequela del 'figlio del carpentiere', siamo capaci di diventare figli di Dio. La concezione e la nascita avvengono in un istante e non coinvolgono la libertà umana di Gesù, mentre l'incarnazione non è un evento istantaneo bensì un processo attraverso cui, nella successione degli anni la Parola divina diventa carne in Gesù: si esprime cioè, in pensieri, in desideri, gesti umani attraverso la sua obbedienza. La legge dell'incarnazione dice che l'azione della Parola divina non può esprimersi sulla terra se non diventa azione di creature, cioè se non viene accolta e non viene tradotta in pensieri nuovi, in gesti nuovi. L'incarnazione si sviluppa lungo tutta la storia di Gesù, il quale, accogliendo fedelmente la Parola del Padre e compiendo la sua volontà, cresce «in sapienza, età e grazia» (Lc 2.59), acquisisce «il Nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2), e giunge all'identità di figlio di Dio.

5. Sono diversi i modelli utilizzati dagli evangelisti per descrivere l'evento Gesù.

Gli evangelisti non si sono preoccupati di capire le origini di Gesù, bensì la sua fine. Hanno ritenuto infatti che la risurrezione fosse stato il momento nel quale il Padre aveva conferito a Gesù il nome definitivo di Figlio, di Messia e di Signore; il momento cioè, in cui Gesù è nato «come Figlio di Dio con potenza per opera dello Spirito» (Rom 1,4).

Sono diversi i modelli utilizzati dagli evangelisti per descrivere l'evento Gesù. Giovanni, che utilizza il modello della incarnazione, si pone nella prospettiva della fine, cioè della glorificazione o dell'innalzamento. Gli altri evangelisti, invece, usano la metafora del servo sofferente.

6. Ogni anno il Natale ha un proprio significato diverso dagli altri Natali.

Celebrare il Natale è fare del nostro tempo un'opportunità di salvezza, perché la vita dei figli di Dio fiorisca in pienezza. I simboli che costellano la festa di Natale sono numerosi e ognuno di essi richiama molte possibili novità. La molteplicità dei significati dipende dal fatto che Gesù nella sua esistenza ha svolto una missione epifanica: ha rivelato Dio e la sua venuta. La domanda centrale di ogni Natale perciò riguarda il suo senso specifico. Che cosa di nuovo quest'anno la Vita e in grado di offrire? Quali segni emergono nella storia umana di una prossima venuta di Dio? L'importanza di questa domanda sta nel fatto che ci sono tempi decisivi dai quali dipende lo sviluppo della vita umana nei secoli e nei millenni successivi. Le sfide attuali della storia attendono altre forme di rivelazione, invenzioni nuove di solidarietà, inediti livelli di umanità. Più la storia procede, maggiori forme di amore, di solidarietà, di misericordia, di perdono sono necessarie alla vita umana. Celebrare il Natale, quindi, non è solo rievocare un passato, né solo proclamare la legge fondamentale della salvezza, ma è anche creare quell'ambiente vitale, che consenta forme inedite di rivelazione divina e quindi una nuova umanità. Ogni anno celebriamo il Natale di Cristo per imparare a riconoscere la novità di Dio che fiorisce in ogni stagione. La celebrazione liturgica in questo senso è un'esperienza educativa: apre gli occhi della fede sulla storia che si svolge. La sua ragione centrale infatti, è la celebrazione di un mistero: la presenza di Dio nella storia umana. Per questo motivo, anche se ogni anno il Natale ricorda lo stesso evento di Betlemme e l'inizio dell'avventura storica di Gesù di Nazaret, ogni stagione ha un natale proprio e un significato diverso dagli altri, secondo le urgenze della società e i bisogni impellenti delle persone". (Carlo Molari, *Nasce ogni giorno per noi*, Rocca, 15 dicembre 2003)

Testi per l'approfondimento

Celebrare il Natale di Gesù significa rendere possibile oggi l'evento accaduto allora.

A Natale celebriamo la fedeltà di coloro che hanno preceduto Gesù, che hanno reso possibile l'irruzione di Dio in forma inedita, cioè una nuova modalità di esistenza umana e in particolare in un nuovo modo di vivere i rapporti.

Il centro del racconto evangelico della liturgia della Parola del Natale non è Gesù, sono gli altri: i pastori, gli angeli, i re magi... Vi si dice che Maria ha dato alla luce il figlio primogenito. Questa è l'unica indicazione che si riferisce a Gesù. In realtà oggi noi celebriamo un evento di cui Gesù non è attore in senso proprio. La Pasqua è il momento della sua azione, della sua fedeltà. Oggi celebriamo la fedeltà degli altri, di coloro che l'hanno preceduto, che hanno reso possibile l'irruzione di Dio in forma inedita, cioè una nuova modalità di esistenza umana e in particolare un nuovo modo di vivere i rapporti. Ma questo è stato reso possibile perché un popolo, anzi, un piccolo gruppo di un popolo, è rimasto fedele alla sua tradizione e ha vissuto con tale generosità la missione ricevuta, da consentire l'inizio di una tappa nuova della storia umana.

Ora, questa condizione è necessaria anche per noi. L'umanità, infatti, è ancora in processo, devono sorgere ancora nuovi figli d'uomo che inizino tappe inedite della storia umana, che sappiano realizzare la condivisione dei beni e attuare la giustizia; che sappiano eliminare le sacche della miseria che conduce alla morte e sconfiggere la violenza. Questi uomini nuovi devono sorgere ancora. Ci devono essere perciò famiglie, comunità, gruppi fedeli, che rendano possibile l'irruzione di una forma nuova di umanità. L'azione creatrice di Dio contiene già questa perfezione, ma ancora non ha potuto esprimerla, perché non ha trovato l'ambiente sufficiente. Quel giorno trovò un clima sociale che rese possibile una forma nuova di vita; oggi sta cercando questi ambienti spesso inutilmente, perché noi siamo distratti da tante altre cose. Eppure avvertiamo l'urgenza di una giustizia nuova. Devono nascere figli di Dio ancora, ma dove sono ambienti fedeli, che rendano possibile la nascita dei nuovi figli di Dio?

Per questo noi siamo raccolti in preghiera: per prendere coscienza della responsabilità che abbiamo. Perché celebrare il Natale di Gesù non significa semplicemente ricordare ciò che è accaduto duemila anni fa, ma rendere possibile ancora l'evento che allora accadde, perché sia possibile oggi continuare quella storia straordinaria della salvezza, che in Gesù ha trovato l'inizio di una nuova tappa.

Noi non siamo completamente immersi nel mondo salvifico, ma in un mondo altro.

Noi oggi siamo completamente immersi non nel mondo salvifico, ma in un mondo altro. Se non partiamo da questa consapevolezza, non arriveremo mai a quella conversione, a quel cambiamento di prospettiva che è la condizione assoluta per diventare strumenti di salvezza o per diventare soggetti in cui l'azione di Dio può esprimersi in forma nuova, cioè può far crescere la ricchezza spirituale dell'umanità

Il luogo dove si compiono le promesse della vita è dove si dà fiducia totale alla vita, cioè dove non si dà fiducia al denaro che si possiede, alle proprie capacità operative, alle intuizioni profonde che possiamo avere, alle conoscenze che abbiamo acquisito, alla stima che gli altri hanno di noi. Quando si dà fiducia a tutto questo non si sviluppa la storia della salvezza, ma si sviluppano le storie idolatriche. Paolo, in quello stesso capitolo, li chiama gli elementi illusori, sono 6 gli idoli che presenta. Ora, là dove ci sono illusioni, dove ci sono elementi di apparenza, di esteriorità, non si sviluppa la storia della salvezza, si sviluppa la storia dell'idolatria, delle illusioni. Questa è la ragione per cui gli eventi salvifici accadono in luoghi marginali, dove nessuno volge lo sguardo, attraverso persone che non hanno nessuna importanza. E siccome noi siamo stati educati – perché è la nostra cultura questa, soprattutto nel nostro mondo occidentale – a dare valore salvifico ad altre cose, non possiamo pervenire a essere strumenti di salvezza se non attraverso le esperienze di deserto, di distacco, attraverso conversioni.

Maria e Giuseppe non hanno avuto bisogno di convertirsi per diventare strumenti di salvezza, erano cresciuti in un ambiente culturale e spirituale che considerava precisamente la fiducia in Dio come il tratto essenziale ed erano stati educati così. Per certi versi non era neppure loro merito, era il frutto della fedeltà di un popolo, di un piccolo resto.

Noi siamo stati educati diversamente e dovremmo partire da questa consapevolezza, cioè che non dobbiamo dare fiducia a ciò che pensiamo, al nostro istinto, alla nostra sensibilità, a ciò che ci conduce: il desiderio di apparire, di dominare gli altri, di acquistare potere, di avere soldi. E questa educazione che abbiamo ricevuto continuamente viene alimentata dalla pubblicità, dagli strumenti di comunicazione e acquista vesti sacre. Anche nella Chiesa vediamo i segni del potere, i colori degli abiti, tutte le forme che accompagnano anche i nostri riti, soprattutto nelle manifestazioni solenni a livello planetario: sono tutte indicazioni opposte a quelle della storia della salvezza, cioè criteri, simboli che contraddicono il messaggio che vogliamo accogliere e trasmettere.

Dovremmo partire da questa consapevolezza: noi siamo completamente immersi non nel mondo salvifico, ma in un mondo altro. Se non partiamo da questa consapevolezza, non arriveremo mai a quella conversione, a quel cambiamento di prospettiva che è la condizione assoluta per diventare strumenti di salvezza o per diventare soggetti in cui l'azione di Dio può esprimersi in forma nuova, cioè può far crescere la ricchezza spirituale dell'umanità.

Incarnazione: verità, metafore, modelli interpretativi **Carlo Molari, - Rocca, 15 dicembre 2005**

L'incarnazione si sviluppa lungo tutta la storia di Gesù, il quale, accogliendo fedelmente la Parola del Padre e compiendo la sua volontà, cresce «in sapienza, età e grazia» (Lc 2.59), acquisisce «il Nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2, e giunge all'identità di figlio di Dio.

Che il termine incarnazione sia una metafora, non vi è alcun dubbio. Che la metafora sia spesso intesa in senso non giusto e mitologico, ad es. come discesa di un essere celeste in forma umana, o come ingresso di una persona divina in un corpo in formazione è ugualmente vero. Ma tutto questo non è sufficiente per negare la realtà del profondo rapporto di Gesù con Dio, espresso appunto con l'idea di incarnazione e tanto meno non esige che si debba rivedere «il megaracconto della incarnazione».

Quando i primi discepoli di Gesù hanno cominciato a riflettere sul mistero del loro Maestro che hanno chiamato Messia, Signore e Figlio di Dio, sono partiti dalla conclusione della sua esistenza. Non si sono preoccupati di capire le sue origini, bensì la sua fine. Hanno ritenuto infatti che la risurrezione fosse stato il momento nel quale il Padre aveva conferito a Gesù il nome definitivo di Figlio, di Messia e di Signore, il momento cioè, in cui Gesù è nato «come Figlio di Dio con potenza per opera dello Spirito» (Rom 1,4). Anche Giovanni, che utilizza il modello della incarnazione, si pone nella prospettiva della fine, cioè della glorificazione o dell'innalzamento. Egli considera decisivo per la identità di Gesù e per la sua missione il momento in cui, «elevato da terra» (Gv 12, 32) ha potuto «consegnare o effondere lo Spirito» (cfr. Gv 19, 30). Il Verbo è divenuto definitivamente carne in Gesù quando ha potuto attraverso di Lui comunicare lo Spirito, la forza della vita eterna. Prima infatti «non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era stato glorificato» (Gv 7, 39).

Confusioni e ambiguità di un intreccio

Lungo i secoli i diversi modelli cristologici propri dei singoli evangelisti e dei vari periodi storici si sono spesso intrecciati e sono stati utilizzati come se fossero compatibili fra loro. Questo intreccio ha ingenerato confusioni e ambiguità.

Una prima ambiguità sorge quando si legge tutto il nuovo testamento secondo il modello della incarnazione, che invece appare solo verso la fine della sua redazione. I Vangeli sinottici, ad esempio, e diverse lettere apostoliche, non utilizzano il modello della incarnazione, bensì quello del servo obbediente, esaltato da Dio per la sua obbedienza, o del Figlio dell'uomo che inizia la nuova fase dell'alleanza.

Una seconda ambiguità deriva dal concepire l'incarnazione come un evento istantaneo, compiuto già nel momento della concezione o della nascita mentre il suo compimento si realizza nella la morte.

Alcuni per questo confondono l'incarnazione con il «racconto» della concezione e della nascita di Gesù. Ora i Vangeli dell'infanzia di Matteo e di Luca non descrivono l'incarnazione, bensì la concezione verginale di Gesù per opera dello Spirito. Il modello incarnazionista non deriva dai racconti dell'annunciazione o della nascita, bensì dal prologo del quarto vangelo che delinea il cammino del Verbo eterno nella storia degli uomini fino a rivelarsi pienamente nella realtà umana di Gesù: «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Ora la rivelazione del Verbo attraverso la carne di Gesù non si compie nella concezione o nella nascita di Gesù bensì nella sua glorificazione quando egli «è stato innalzato» (Gv 12,3; o «glorificato», quando cioè «è stato costituito figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione» (Rom 1,4). La concezione e la nascita avvengono in un istante e non coinvolgono la libertà umana di Gesù, mentre l'incarnazione non è un evento istantaneo bensì un processo attraverso cui, nella successione degli anni la Parola divina diventa carne in Gesù: si esprime cioè, in pensieri, in desideri, gesti umani attraverso la sua obbedienza.

L'incarnazione si sviluppa lungo tutta la storia di Gesù, il quale, accogliendo fedelmente la Parola del Padre e compiendo la sua volontà, cresce «in sapienza, età e grazia» (Lc 2,59), acquisisce «il Nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2), e giunge all'identità di figlio di Dio. Egli quindi nella sua natura umana non è diventato Figlio di Dio perché nato in modo miracoloso, bensì perché ha accolto con fedeltà la Parola del Padre fino ad esprimerla in un supremo atto di amore sulla croce. Lì è diventato «Spirito che dà vita (1 Cor 15, 45), capace di donare «lo Spirito senza misura» (Gv 3, 34), quello Spirito che alimenta la vita dei figli, «secondo l'efficacia della sua forza» (Ef 1,19). Questo modo di intendere l'incarnazione è oggi comune anche a chi utilizza diversi modelli di cristologia. Cito due testimonianze. «La risurrezione è l'evento della piena e definitiva figliolanza di Gesù. È l'opera del Padre, che riconosce in Gesù il suo Figlio, anzi *che pienamente lo "genera" come Figlio*» (Coda R, *Dio Uno e Trino. Rivelazione, esperienza e teologia del Dio dei cristiani*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993 p. 115). «Il mistero della morte di Cristo, nella quale egli può ancora emettere lo Spirito di Dio, e quello della risurrezione, che lo stabilisce Figlio di Dio, sanciscono l'unione, nella sua persona, della umanità e della divinità» (Ponnou-Delaffon A.-M., *Incarnation et Trinité, in Nouvelle Revue théologique*, 127/2005, p. 428).

La nascita miracolosa può essere considerata come un segno della sua elezione in ordine alla missione, ma non costituisce la sua realtà filiale. Tanto è vero che anche coloro, come molti Protestanti, che rifiutano ogni valore storico dei racconti dell'infanzia e ammettono la verginità di Maria solo in senso figurato e non fisico, non negano per questo la filiazione divina di Cristo e non rinunciano al modello della incarnazione.

La verità metaforica della incarnazione

Un esempio di queste ambiguità è il capitolo dedicato alla cristologia in un volume pubblicato da alcuni teologi latinoamericani nel quadro di un ampio programma della Associazione dei teologi del terzo mondo. Questa ha programmato una teologia delle religioni che possa favorire il dialogo interreligioso in prospettiva di liberazione dei poveri. I cinque volumi preventivati nella collana intendono percorrere tre tappe. La prima limitata alla teologia latinoamericana vuole delineare (in due volumi) la linea di riflessione pluralista e pervenire con il terzo volume alla stesura di una teologia latinoamericana pluralista della liberazione. La seconda tappa vuole estendersi a tutti gli ambiti della teologia della liberazione e coinvolgere anche i teologi africani ed asiatici per offrire una sintesi completa di una teologia cristiana pluralista della liberazione (quarto volume). La terza tappa infine vuole tentare una teologia pluralista interreligiosa in prospettiva di liberazione (quinto volume). Essa vorrebbe offrire una interpretazione del pluralismo risultante dalla confluenza di riflessioni provenienti dalle diverse esperienze religiose. Come esistono tentativi di una teologia ecumenica cristiana e la proposta di una teologia interreligiosa (CI. Geffré, ad es., l'ha avanzata nel contributo *Verso una nuova teologia delle religioni*, in Aa.Vv. (a cura di R. Gibellini), *Prospettive teologiche per il XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2003, pp. 368-372 e recentemente in *Concilium* 3/2005 pp. 23-38) analogamente si avrebbe una teologia interreligiosa e pluralista della liberazione. Nel secondo volume, l'ultimo per ora pubblicato (Aa.Vv., *Per los muchos caminos de Dios*, Verbo divino, Quito 2003) J. M. Vigil esamina la difficoltà che deriva dalla dottrina dell'unicità di Cristo. Egli si richiama a John Hick, secondo il quale il modello della incarnazione, essendo metaforico, deve essere abbandonato, per favorire un dialogo autentico con i fedeli di altre religioni. Per questo Vigil accusa la prima generazione dei teologi della liberazione di avere accolto e utilizzato il modello della incarnazione anche quando e da parte di coloro che

hanno riconosciuto il carattere simbolico dei Vangeli dell'infanzia. Scrive infatti: «la cristologia della TL non è affatto ingenua riguardo ai generi letterari biblici né, concretamente, riguardo ai Vangeli dell'infanzia, ma non ha sentito la necessità di rivedere questo «megaracconto» dell'incarnazione. Inoltre, la TL è diventata famosa per la sua «ermeneutica del sospetto»... tuttavia la cristologia della liberazione non ha applicato tale atteggiamento critico o «ermeneutica del sospetto» al racconto della incarnazione» (Vigil J. M., *Cristologia de la Liberacion y pluralismo religioso*, in o. c., p. 168). Che il termine incarnazione sia una metafora, non vi è alcun dubbio. Che la metafora sia spesso intesa in senso non giusto e mitologico, ad es. come discesa di un essere celeste in forma umana, o come ingresso in un corpo in formazione di una persona divina, è ugualmente vero. Ma tutto questo non è sufficiente per negare la realtà del profondo rapporto di Gesù con Dio, espresso appunto con l'idea di incarnazione e tanto meno non esige che si debba rivedere «il megaracconto della incarnazione». Essa, infatti, descrive l'incidenza che l'azione del Verbo e dello Spirito di Dio ha esercitato in Gesù lungo tutta la sua esistenza. Giovanni esprime questa esperienza di Gesù con le formule: «Io non faccio nulla da me stesso» (Gv 8,27), «le parole che io vi dico non le dico da me. Il Padre che è con me compie le sue opere» (Gv 14,10). In questo senso *incarnazione* esprime la storia personale di Gesù che, attraverso la sua risurrezione si prolunga nella storia umana, nella quale lo Spirito suscita ancora figli di Dio. Indica una realtà molto più grande di un semplice evento miracoloso. Non ha senso perciò rinunciare alla metafora solo perché si è prestata ad abusi. Essa consente di esprimere un'idea essenziale alla fede cristiana: attraverso la storia di Gesù, Dio si è rivelato.

La legge dell'incarnazione

L'incarnazione, come azione dello spirito di Dio, non è un evento istantaneo, bensì un processo che per Gesù culmina nella Pasqua, quando è stato costituito «principio di salvezza eterna per tutti quelli che gli obbediscono» (cf Eb 5,9), «Figlio di Dio in pienezza per opera dello Spirito nella risurrezione dai morti» (cf Rm 1,4). Lì Gesù ha raggiunto l'identità di figlio e realizzato la rivelazione suprema dell'amore divino.

Per il cristiano quindi celebrare il Natale è ricordare il momento di inizio del cammino di fedeltà che consentirà a Gesù di realizzare in modo paradigmatico l'epifania di Dio in mezzo agli uomini.

Ma la storia salvifica non è finita. La rivelazione di Dio, infatti, non si è esaurita in Gesù. Essa continua e sempre secondo la legge dell'incarnazione. Gesù è stato costituito Messia e Signore appunto perché altri, riferendosi a Lui, possano perpetuare la sua missione. La sua rassicurazione: «in verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi» (Gv 14,12) è la promessa della continuità. La fede in lui si è sviluppata nella convinzione che i suoi seguaci, «riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore», vengono «trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,18).

In questa prospettiva l'incarnazione non è solamente un evento, ma un paradigma costante dell'azione di Dio e quindi anche una legge essenziale dell'esistenza redenta: la componente strutturale di una autentica spiritualità cristiana. La specificità della vita cristiana è la fedeltà a questa legge rivelata in Gesù.

Nascono ancora figli di Dio - Gv 1, 1-18

http://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=5842%3Anascono-ancora-figli-di-dio&catid=404%3Ameditazioni-sul-vangelo-carlo-molari&Itemid=169

La nascita di Gesù, è un segno di un processo molto più esteso, nel tempo e nello spazio. Ci interessa riflettere su questo processo, perché noi siamo parte attiva, non solo spettatori: è un evento che ci riguarda e che sollecita il nostro coinvolgimento, cioè le nostre decisioni consapevoli.

La nascita di Gesù, è il segno di un processo molto più esteso, nel tempo e nello spazio e noi ne siamo parte attiva, non solo spettatori: è un evento che ci riguarda e che sollecita il nostro coinvolgimento, cioè le nostre decisioni consapevoli. Perché ci riguarda? Perché almeno sulla terra il processo della vita può essere interrotto bruscamente, in modo drammatico, dalle nostre decisioni sbagliate. Anche in altri secoli ciò avveniva, ma in modo limitato. Oggi può accadere in modo definitivo, perché gli uomini hanno la possibilità di distruggere la vita sulla terra e di eliminarla definitivamente.

La riflessione che vorrei proporvi non si limita all'evento particolare, la nascita di Gesù, perché esso è un segno di un processo molto più esteso, nel tempo e nello spazio. Ci interessa riflettere su questo processo, perché noi siamo parte attiva, non solo spettatori: è un evento che ci riguarda e che sollecita il nostro coinvolgimento, cioè le nostre decisioni consapevoli.

Perché ci riguarda? Perché almeno sulla terra - in altre parti dell'universo non sappiamo come possa svolgersi - il processo della vita può essere interrotto bruscamente, in modo drammatico, dalle nostre decisioni sbagliate. Anche in altri secoli ciò avveniva, ma in modo limitato. Oggi può accadere in modo definitivo, perché gli uomini hanno la possibilità di distruggere la vita sulla terra e di eliminarla definitivamente.

È possibile anche che questa forma così complessa di vita raggiunta sulla terra sia per il momento unica nell'universo, perché i tempi necessari per lo sviluppo di una complessità così straordinaria come quella che si realizza nell'uomo sono abbastanza ampi e sulla terra sono trascorsi a ritmo straordinariamente elevato e a condizioni così favorevoli che alcuni pensano si siano verificati solo sulla terra. Il che vorrebbe dire che agli uomini è affidato il compito di diffondere la consapevolezza e la libertà. Nell'uomo la forza creatrice è giunta ad essere consapevole di sé in forma creata. E se per il momento solo sulla terra questa meravigliosa avventura si è compiuta, a noi è affidato il compito di diffondere altrove queste perfezioni. Noi possiamo invece distruggere tutto. Certo, la vita ha altre possibilità e chissà quante altre meraviglie potrà esprimere, o forse ha già espresso, ma noi per il momento abbiamo una enorme responsabilità perché possiamo interrompere il cammino dell'azione di Dio nella storia e nella creazione.

Per questo ci raccogliamo a riflettere, perché dobbiamo renderci conto di che cosa ci è chiesto, come possiamo continuare quest'avventura. Comprendiamo perciò la responsabilità che ci è affidata.

Le risposte che possiamo dare hanno criteri molto precisi e l'avventura di Gesù, di cui oggi consideriamo l'avvio, ce ne indica alcuni. Per questo ci è necessario fare riferimento a Gesù, proprio perché nella sua avventura appare la legge fondamentale del processo salvifico, che è la legge dell'incarnazione: Dio è in gioco nella nostra storia, l'avventura umana è espressione di una Realtà molto più ricca, molto più profonda.

Questo è il dato fondamentale che oggi ricordiamo. Anzi, nelle espressioni tradizionali questa verità è stata tradotta attribuendo immediatamente a Dio ciò che avviene. Diciamo: «Dio è nato»: sono formule metaforiche, che ci richiamano però ad una Realtà molto profonda che noi non sappiamo descrivere. Dio non è nato come uomo, Dio non è sceso sulla terra: queste formule sono comuni, tradizionali, ma sono formule poetiche, cioè metaforiche, che utilizzano appunto il linguaggio simbolico. In realtà Dio non nasce, non scende: è presente, cioè opera, e la sua azione si esprime in modi molto diversi, ma successivi.

Avete ascoltato nella seconda lettura: «In molti modi e in diversi tempi Dio ha parlato». Noi saremmo portati a pensare questa diversità come frutto di una decisione di Dio, che ad un certo momento pensa di essere di aiuto agli uomini e di intervenire. Questo è un modo molto antropomorfo di pensare, e non ci condurrebbe a capire bene la realtà di Gesù, come anche il coinvolgimento della nostra vita. Perché non sono "interventi" successivi di Dio nella storia umana e nella creazione. Dio sempre opera per condurre tutta la creazione a quella pienezza, a quel compimento a cui siamo chiamati. Perché allora la diversità, perché la successione? La diversità dipende dal fatto che la perfezione della Vita, la perfezione di Dio, è così grande, è così profonda - infinita, diciamo - che non riesce ad esprimersi con una creatura sola, in modo unico, ha bisogno di una molteplicità enorme di espressioni. Ma queste espressioni sono soggette alla successione del tempo. Perché le prime espressioni sono necessariamente limitate, imperfette, minime; non possono cioè accogliere in modo compiuto tutto il dono che viene loro offerto. Per questo è necessario il tempo, è necessaria la successione. Non ci sarà mai un tempo che esaurisce la possibilità della perfezione comunicata (che in termini nostri sarebbe il tempo infinito), ci sarà sempre un "di più" che può essere accolto. Ma sempre nel limite della creatura.

Per dirlo in modo molto semplice: Dio non può fare un altro Dio: Dio è il Tutto, e il Tutto è sempre il Tutto. L'azione creatrice può esprimersi con modalità limitate e imperfette, ma successive, così da pervenire a un compimento, a una perfezione compiuta, nel suo limite. Questa è la creatura: è un'espressione, limitata ma compiuta, della perfezione di Dio. Ma per giungere a questo compimento è necessaria una successione, perché la creatura non è in grado di accogliere in una sola situazione, in un solo istante, in un solo giorno, tutta la perfezione che le è donata.

Questa è la nostra condizione che viene descritta nel prologo del Vangelo, probabilmente un inno che i primi cristiani hanno formulato, con cui hanno indicato alcune tappe fondamentali del cammino della perfezione di Dio nella storia degli uomini.

La prima tappa è quella della creazione: per mezzo della Parola tutto è stato fatto.

La seconda tappa è quella della vita: «Era la vita per gli uomini».

La terza tappa è quella della rivelazione: è diventata la luce, per cui gli uomini, giorno dopo giorno, sono riusciti a capire qualcosa di più della realtà; e oggi sappiamo che questo cammino ha assunto negli ultimi secoli un'accelerazione straordinaria, per cui gli uomini pian piano hanno raggiunto dei traguardi impensabili nella conoscenza della realtà.

La quarta tappa è quella della scelta di un popolo, cioè scelta particolare di popoli per realizzare una forma nuova di rapporto con Dio. Questo è avvenuto in vari modi nella storia umana. Nella nostra tradizione ebraico-cristiana noi ricordiamo l'alleanza di Abramo, di Mosè e di Cristo.

Ma ci sono state anche forme precedenti dell'alleanza, che hanno coinvolto altri popoli. Pensate l'alleanza con Noè. E ci sono altre espressioni che noi non possiamo nominare, cioè non abbiamo dei punti di riferimento, ma certamente nei lunghi anni dell'avventura umana ci sono state numerose tappe dell'accoglienza dell'azione di Dio che si è espressa in una perfezione nuova.

Finché la Parola, cioè l'azione di Dio, è giunta ad esprimersi compiutamente in una realtà umana: è iniziata una nuova tappa, la tappa che appunto oggi ricordiamo.

Gesù rappresenta un momento decisivo della storia dell'umanità, in cui cioè la forza creatrice è riuscita a dire l'uomo come Dio l'ha pensato fin dall'eternità. Ma in una forma ancora limitata, che è quella individuale. Da allora è cominciato l'altro lungo cammino. Perché Gesù è uno solo, Gesù è un individuo umano; ma il regno di Dio, cioè l'espressione compiuta dell'azione di Dio nella storia, implica una connessione profonda tra molti uomini. Per questo Gesù ha avviato una tappa della storia umana costituendo una comunità. Perché altra è la manifestazione dell'azione di Dio in un individuo, altra è la manifestazione dell'azione di Dio e della sua perfezione in un intreccio di individui, in una comunità. Noi oggi, dopo appena duemila anni, continuiamo questa storia di una comunità avviata dall'esperienza di Gesù di Nazareth, di cui oggi ricordiamo la nascita.

Questo è il senso della nostra riflessione: siamo ancora all'inizio delle tappe che devono condurre l'umanità a realizzare il regno di Dio, a vivere tra loro nella pace, a realizzare la giustizia: quali forme di umanità potranno sorgere quando gli uomini avranno realizzato questo cammino, se lo condurranno avanti? Quali perfezioni umane potranno essere espresse? Per questo noi oggi siamo chiamati alla consapevolezza della responsabilità che abbiamo nei confronti del futuro: noi possiamo bloccare questo processo, rendere vano il progetto di Dio per noi. Gesù diceva un giorno parlando dei farisei nei confronti del Battista, che avevano reso vano il progetto di Dio nei loro confronti (Lc 7,30). Ma noi possiamo fare ancora peggio: possiamo rendere vano il progetto di Dio come si è espresso in Gesù. Quando rifiutiamo il suo Vangelo.

Chiediamo allora al Signore il senso di questa responsabilità, la luce per capire bene cosa ci è chiesto. Perché oggi alla nostra generazione è chiesto qualcosa che a nessuno finora era stato domandato. Dobbiamo ancora scoprirlo interamente, lo intravediamo giorno dopo giorno, quando avvengono disastri, quando la violenza uccide i profeti... Ci rendiamo conto che sta avvenendo qualcosa di grande, ma spesso siamo distratti, preoccupati dei nostri piccoli problemi, dei nostri interessi, del nostro piacere, del possesso delle cose... E non ci accorgiamo che c'è qualcosa di grande che sta avvenendo e che chiede da noi consapevolezza e decisioni fedeli.

Chiediamo oggi al Signore questa luce per vedere bene, perché non sia reso vano il dolore di molte generazioni, ma soprattutto non sia resa vana la morte in croce di Gesù, che è stato il segno della nuova tappa cominciata nella storia degli uomini. Noi oggi siamo chiamati a continuarla, nella consapevolezza che possiamo rendere insignificante tutta la storia che ci ha preceduto.

**Nasce ogni giorno per noi
Carlo Molari - Rocca, 15 dicembre 2003**

La ragione centrale del Natale è la celebrazione di un mistero: la presenza di Dio nella storia umana. Per questo motivo, anche se

ogni anno il Natale ricorda lo stesso evento di Betlemme e l'inizio dell'avventura storica di Gesù di Nazaret, ogni stagione ha un natale proprio e un significato diverso dagli altri, secondo le urgenze della società e i bisogni impellenti delle persone.

Ogni anno celebriamo il Natale di Cristo per imparare a riconoscere la novità di Dio che fiorisce in ogni stagione. La celebrazione liturgica in questo senso è un'esperienza educativa: apre gli occhi della fede sulla storia che si svolge. Chi celebra il Natale di Cristo come se fosse il natale di Roma o il compleanno di una persona cara non ne coglie tutta la ricchezza. Chi riduce il Natale a festa folkloristica, o alla festa in famiglia, lo profana. La gioia espressa in forme comunitarie ha un grande valore sociale: l'unità della famiglia deve avere forti momenti simbolici, ma la rievocazione del 25 dicembre può svolgere queste funzioni solo in modo indiretto. La sua ragione centrale infatti, è la celebrazione di un mistero: la presenza di Dio nella storia umana. Per questo motivo, anche se ogni anno il Natale ricorda lo stesso evento di Betlemme e l'inizio dell'avventura storica di Gesù di Nazaret, ogni stagione ha un natale proprio e un significato diverso dagli altri, secondo le urgenze della società e i bisogni impellenti delle persone.

Nel Natale celebriamo la novità di vita che la forza creatrice è in grado di far fiorire nella storia umana attraverso la fedeltà di persone e di popoli. La ricchezza che essa contiene trascende, infatti, le possibilità umane e può essere accolta solo a piccoli frammenti successivi. Il tempo perciò è una condizione assoluta dell'esistenza umana, una sua dimensione necessaria. Il tempo non è pura forma soggettiva, ma implica un reale divenire delle cose; non è semplice proiezione della mente umana, bensì struttura degli eventi. Come nei processi della creazione materiale a un certo momento è fiorita la vita come frutto della forza creatrice in una più complessa organizzazione della materia, così nello sviluppo della storia ci sono eventi che consentono l'irruzione di nuove perfezioni umane. Per il credente, quindi, il tempo consente il flusso della perfezione infinita nel processo contingente del creato; per questo realizza l'irruzione di novità. Il *kronos*, come lo chiamavano i greci, può divenire un *kairòs*, un tempo opportuno, un'occasione di salvezza, come lo definisce la Scrittura. S. Paolo ai cristiani di Roma rivolgeva l'invito ad «essere consapevoli del momento (*kairòs*)» e spiegava: «è ormai il tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti» (Rom. 13,1 Il. Il *kronos* per l'ambiguità delle scelte umane sviluppa processi di entropia, che disperdono energie vitali, il *kairòs*, invece, introduce forza salvifica per opporsi alla loro dispersione. Potremmo dire che il *kairòs* è lo spazio in cui l'energia creatrice, accolta senza resistenze, suscita movimenti contrari all'entropia del mondo, e alimenta processi vitali, che introducono livelli superiori di umanità. I "tempi salvifici" però non accadono solo perché scorrono gli anni, bensì perché persone e popoli accolgono la novità di vita, offerta dall'azione creatrice di Dio, I *kairoi* sono tempi di decisione, perché se l'azione divina non diventa umana, resta sterile e la storia non procede, nonostante lo scorrere dei secoli. La novità vitale perciò esige accoglienza e fedeltà. Non entra nella storia se non diventa perfezione umana e nulla di umano può esistere sulla terra senza il coinvolgimento di persone consapevoli e libere.

Celebrare il Natale quindi è fare del nostro tempo un'opportunità di salvezza, perché la vita dei figli di Dio fiorisca in pienezza. I simboli che costellano la festa di Natale sono numerosi e ognuno di essi richiama molte possibili novità. La molteplicità dei significati dipende dal fatto che Gesù nella sua esistenza ha svolto una missione epifanica: ha rivelato Dio e la sua venuta.

La domanda centrale di ogni Natale perciò riguarda il suo senso specifico. Che cosa di nuovo oggi la Vita è in grado di offrire? Quali segni emergono nella storia umana di una prossima venuta di Dio? L'importanza di questa domanda sta nel fatto che ci sono tempi decisivi dai quali dipende lo sviluppo della vita umana nei secoli e nei millenni successivi.

L'azione divina contiene ricchezze che attendono ancora accoglienza ed esigono ambiti di rivelazione per qualità umane non ancora espresse.

Simbologie e decisioni di pace

La domanda centrale di ogni Natale perciò riguarda il suo senso specifico. Che cosa di nuovo oggi la Vita è in grado di offrire? E cosa chiede alla nostra generazione? L'importanza di queste domande sta nel fatto che ci sono tempi decisivi, situazioni dalle quali dipende la qualità dei secoli e forse dei millenni successivi. Sono i momenti nei quali la Vita cerca ambienti di fedeltà radicale per potersi esprimere, situazioni che

aprono o chiudono il futuro. Il tempo in cui Gesù nacque era uno di quelli. L'ambito di fedeltà fu costituito da un piccolo gruppo appartenente al popolo di Israele: i poveri di Dio, come venivano chiamati. Al loro interno era fiorita una ricca spiritualità, strutturata sulla fiducia in Dio, sull'attesa del Messia, sull'esercizio dell'amore. L'azione creatrice in quell'ambiente suscitò la fede per la rivelazione di una parola compiuta e definitiva, trovò lo spazio per una novità sorprendente: la nascita del Figlio. Il piccolo resto di Israele, la comunità dei poveri di Dio è stata la sua culla. L'importanza di Gesù dipende dal fatto che egli ha colto il senso del tempo che viveva e il suo carattere epocale. In una fase decisiva della storia Egli ha intuito le linee del movimento, l'orientamento del processo e ha operato scelte coerenti.

Nella vita di Gesù c'è un momento emblematico di questa consapevolezza. Di fronte alla città santa egli piange: «se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi» (Lc 19,42). Egli aveva intuito la via della pace, l'aveva tracciata con il suo cammino, l'aveva indicata con l'insegnamento.

Aveva compreso quale era la direzione da prendere. Aveva già detto: «quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto!» (Lc 13, 34). I capi del popolo e molti della sua gente avevano rifiutato la sua proposta, non avevano compreso «la via della pace». Le conseguenze della loro cecità e del conseguente rifiuto sarebbero state gravi: «Ecco la Vostra casa vi viene lasciata deserta» (Lc 13,35); «giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra» (Lc 19 43s.). Non si tratta di una punizione di Dio, come gli ebrei erano portati ad interpretare le sciagure della loro storia.

Gesù aveva più volte rifiutato questo modello. La tragedia che incombeva era la conseguenza di scelte errate, il frutto delle decisioni contrarie alla pace, il rifiuto della visita di Dio: «perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19, 44).

Celebrare il Natale è prima di tutto rievocare la fedeltà, che ha consentito alla parola di Dio di fiorire in forme inedite e rivelatrici e la responsabilità di chi allora rifiutò la proposta.

Se ora ci interroghiamo sul valore particolare del Natale di quest'anno, credo non vi siano dubbi: la sollecitazione offerta oggi dalle feste natalizie riguarda la pace. I simboli del Natale sono stati sempre augurio di pace, ma non sempre la celebrazione del Natale ha suscitato movimenti di pace. Oggi è urgente che lo diventino. Pace come irruzione di una qualità divina promessa agli uomini, che si lasciano amare da Dio, che accolgono cioè la sua parola di misericordia. Consapevoli che dal loro atteggiamento dipende il futuro di molte generazioni, l'umanità è ad una svolta epocale e la posta in gioco è appunto la pace. Nel mondo ci sono violenze estreme e minacce continue alla stabilità della convivenza umana.

Occorre considerare seriamente la responsabilità che pesa sulle spalle della nostra generazione e il tempo propizio che ci è donato. Sappiamo che l'esercizio della violenza apre il campo a reazioni estreme. Il Papa nell'imminenza della guerra in Iraq l'aveva ricordato: «Di fronte alle tremende conseguenze che un'operazione militare internazionale avrebbe per le popolazioni dell'Iraq e per l'equilibrio dell'intera regione del Medio Oriente, già tanto provata, nonché per gli estremismi che potrebbero derivarne - dico a tutti: c'è ancora tempo per negoziare; c'è ancora spazio per la pace; non è mai troppo tardi per comprendersi e per continuare a trattare» (Angelus del 16 marzo 2003). Oggi conosciamo bene le conseguenze negative del rifiuto opposto a questo invito.

Celebrare il Natale quest'anno significa riconoscere l'errore compiuto e accogliere Dio che viene con l'offerta della pace. La pace infatti è la risonanza nella storia di Dio che viene: «pace da colui che è, che era e che viene» (Ap. 1.4). Il Dio rivelato in Gesù non è il Dio che verrà, il Dio del futuro, ma Colui che viene nel presente, il Dio dell'Avvento. Il Natale è appunto la celebrazione della venuta continua di Dio. Dio viene ogni giorno e, quando è accolto, fiorisce la pace.

Noi in ogni Natale siamo chiamati alla consapevolezza della responsabilità che abbiamo nei confronti del futuro: noi possiamo bloccare questo processo, rendere vano il progetto di Dio per noi. Gesù, parlando del comportamento dei farisei nei confronti del Battista, afferma che essi avevano reso vano il progetto di Dio nei loro confronti (Lc 7,30). Ma noi possiamo fare ancora peggio: possiamo rendere vano il progetto di Dio come si è espresso in Gesù. E questo avviene quando rifiutiamo il suo Vangelo.

Ricordare il Natale di Gesù, quindi, è celebrare la legge della incarnazione, è proclamare che la Parola divina diventa udibile sulla terra solo quando lo Spirito la rende parola di uomini; è ripetere che l'amore di Dio diventa efficace solo quando lo Spirito di Cristo lo traduce in gesti di amore umano; è testimoniare che la misericordia del Padre si esprime nella storia solo quando nello Spirito di Cristo si fa perdono di creature; è mostrare che la Vita diventa dono per gli uomini quando lo Spirito di Dio rende carne la sua Parola.

Due esempi di omelie natalizie di Carlo Molari

1.

Il Verbo si fece carne

Prima lettura: Is 52,7-10

Seconda lettura: Eb 1,1-6

Vangelo: Gv 1 1-18

Tutte e tre le letture che abbiamo ascoltato richiamano l'azione profonda della Parola di Dio nella storia degli uomini.

La prima lettura la richiama attraverso il Deuteroisaia, quel profeta dell'esilio di cui non conosciamo il nome, che indicava i messaggeri che annunciavano con gioia le vie tracciate da Dio per gli esuli che tornavano da Babilonia a Gerusalemme.

Come seconda lettura abbiamo ascoltato un brano un pò solenne della Lettera agli Ebrei, un'omelia più che una lettera, di un autore ignoto che forse era discepolo di Paolo, ma che certamente viveva nel clima paolino. Il brano ci richiamava questa modalità della Parola di Dio che in certi momenti diventava così efficace e così straordinariamente salvifica da suscitare forme nuove di umanità.

E infine il Vangelo, in una forma ancora più universale e solenne, ci ha presentato, attraverso le tappe della storia della salvezza, l'azione di Dio nella creazione prima, poi nella storia degli uomini, poi attraverso i profeti nel suo popolo, il popolo che ha raccolto perché annunciasse, appunto, il compimento, e infine nel Figlio che si è espresso in Gesù. In tutta la sua vita, non solo nella nascita. La nascita anzi non avrebbe avuto nessun significato se non avesse avuto il compimento; non saremmo qui a ricordarla se non avesse poi avuto quella espressione suprema di amore sulla croce che l'ha condotto alla resurrezione e al dono dello Spirito. Per questo, nel celebrare come ogni domenica la morte e resurrezione del Signore, oggi ricordiamo anche questo avvio, questa nascita: proprio perché ha avuto quel compimento.

Lo voglio sottolineare questo, perché spesso noi identifichiamo l'incarnazione col momento della concezione o della nascita di Gesù, per questo spesso diciamo che oggi celebriamo l'incarnazione. Non è esatto questo, perché l'incarnazione si è realizzata in tutta la vita di Gesù e ha avuto il suo sigillo nel compimento della resurrezione, quando Gesù, come dice Paolo con chiarezza: è stato costituito Figlio di Dio in pienezza per opera dello Spirito, nella resurrezione dei morti. (Rom 1,4).

Se oggi parliamo della nascita del Figlio di Dio, ne parliamo perché c'è stato poi il compimento, altrimenti non avremmo neppure registrato questa nascita, come non la registrarono al suo tempo: nessuno si accorse che era nato colui che poi sarebbe diventato messia. E anche le narrazioni dei pastori e tutti gli altri aspetti sono le narrazioni successive delle diverse scoperte che i gruppi umani hanno fatto di Gesù. Quando Gesù è nato nessuno ne ha registrato la nascita, nessuno se n'è accorto, perché è il compimento che ha reso significativa la sua nascita.

Anche per noi questo è importante. Tutti noi nasciamo inediti, insignificanti, incompiuti, ma tutti noi siamo chiamati a diventare figli al termine del cammino della nostra esistenza. Lì è il nome nostro, come per Gesù, il nome scritto nei cieli, il nome che gli è stato dato quando ha espresso nell'ubbidienza la sua fedeltà all'amore. Lì gli è stato dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome (Fil 2,9), che è il nome di Messia, di Signore, il nome di Figlio. Questo vale anche per noi: la nostra nascita potrà essere celebrata, a livello profondo, a livello invisibile agli occhi umani, se avrà come compimento un nome, il nome dei figli di Dio. È per questo che noi celebriamo la nascita di Gesù, perché coinvolge il nostro cammino, perché dà un senso alla nostra esistenza.

Ma per capirlo torniamo al Prologo del vangelo di Giovanni, che delinea un duplice livello di storia: un livello profondo, invisibile, e un livello di superficie, visibile per noi, perché i nostri sensi toccano solo la superficie della realtà.

Non so se posso portare un'analogia molto semplice. Pensate a tutti i messaggi trasportati dalle onde elettromagnetiche che riempiono lo spazio di questa chiesa, come tutti gli spazi della nostra terra. Ci sono onde che vengono da tutte le parti e da tutti i tempi, fin dall'inizio dei tempi: abbiamo la radiazione cosmica di fondo a 2,7 K, ci sono raggi cosmici, ma poi soprattutto tutti i messaggi che possiamo rendere udibili e visibili attraverso la radio, la televisione; sono tutti messaggi contenuti qui in questa chiesa, un intreccio di onde che per noi sono invisibili, non possiamo percepirle per nulla. È sufficiente però avere un piccolo strumento per renderli udibili e visibili. È solo una metafora per far capire che anche la nostra vita è intrecciata di messaggi anche profondi, di forze, di energie che ci attraversano, che rendono possibile la nostra esistenza.

Questo a livello fisico, a livello biologico, a livello psichico lo sappiamo, ci è così familiare che non ci pensiamo neppure. Ma il problema è il livello profondo, cioè quella trama di energie spirituali che consentono la nostra crescita di figli di Dio: questo è il dato che invece a volte trascuriamo, di cui non ci rendiamo conto.

Ebbene, celebrando la nascita di Gesù noi vogliamo ricordare questo livello, quello che consente la crescita dei figli di Dio. Gesù è cresciuto a quel livello. Cresceva in sapienza, età e grazia, dice Luca (2,52), ma appunto perché cresceva a livello spirituale. Inizialmente non per merito suo, ma per l'ambiente in cui era nato, per la fedeltà di Giuseppe e di Maria, che col loro amore hanno creato un clima tale di vita spirituale, per cui l'hanno educato a conoscere Dio, ad amarlo, a pregare. Successivamente per il suo cammino di fedeltà. Tanto per avere un punto di riferimento, potremmo dire da 12 anni in avanti, quando, compiendo il rito del *bar mitzvah* (quella cerimonia attraverso la quale il ragazzo ebreo diventava responsabile dell'appartenenza al suo popolo e quindi anche della vita religiosa del suo popolo), ha iniziato quel suo cammino appassionato, come appare dalle parole con cui Luca termina il racconto dell'episodio del

suo ritrovamento nel tempio: “Ve l’avevo detto che volevo interessarmi dei problemi spirituali, delle cose che riguardano Dio, che riguardano il Padre”, dove il termine “padre” era una forma comune nella cultura ebraica: *Abinu*, padre nostro, era una delle invocazioni quotidiane del pio ebreo.

Ecco, Gesù è cresciuto in quella fedeltà, al punto da poter pervenire a quella suprema manifestazione di amore che lo ha introdotto stabilmente nell’ambito divino, nella sua realtà umana.

Questa trama esiste tuttora. Questo è il punto che noi spesso trascuriamo: tuttora esiste questa realtà profonda della storia, che è l’azione con cui la forza creatrice alimenta il processo della specie umana. Per cui noi celebrando il Natale questo vogliamo affermare: che è possibile un’umanità nuova, che possono crescere figli nuovi nelle nostre famiglie, con caratteristiche inedite, cioè caratteristiche che noi adulti, noi anziani, noi vecchi non siamo stati in grado ancora di vivere. Per cui capite l’attenzione delicata delle vecchie generazioni nei confronti delle nuove generazioni, dei piccoli che crescono accanto a noi, per cogliere le verità possibili, quelle emergenze che inizialmente appaiono solo attraverso piccoli segni, ma che devono essere colte per essere alimentati. A volte sconcertano, come hanno sconcertato Maria e Giuseppe le invenzioni di Gesù, le sue novità: nell’episodio dei dodici anni sopra ricordato si vede chiaramente che Gesù sconvolse i suoi genitori, al punto che Maria disse: Perché ci hai fatto così? Tuo padre ed io angosciati ti cercavamo (Lc 2,48). E poi pensate quando Gesù ha iniziato la sua attività: ha sconvolto tutta la sua famiglia, la sua parentela. Giuseppe non c’era più, ma Maria e tutti i suoi parenti sono andati a Cafarnao, dove aveva posto la sede della sua missione, per riportarlo a casa, perché dicevano: “E’ diventato matto. Ha fatto una scelta pazza” (Mc 3,21). Questo avviene ancora nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nelle nostre città; avviene nell’umanità, nel passaggio da generazione a generazione.

Io ho messo in risalto solo gli aspetti positivi, il processo però non è automatico. È questo che rende rischiosa tutta l’avventura umana, come era rischiosa tutta l’avventura di Gesù. Il processo non è automatico, cioè non è detto che passando il tempo la Parola di Dio, cioè la forza creatrice, quell’energia che alimenta tutto il processo, abbia necessariamente delle espressioni più ricche e profonde. Non è detto. Perché non è detto?

Qui permettete una piccola riflessione sul principio dell’incarnazione, perché è un principio che nella tradizione cristiana è fondamentale. E il principio dell’incarnazione dice così: che l’azione della Parola divina non esiste, non può esprimersi sulla terra, se non diventa azione di creature, cioè se non viene accolta e se non viene tradotta in pensieri nuovi, in gesti nuovi. Per tornare all’esempio molto semplice di prima: se non abbiamo qui una radio, una televisione, uno strumento tecnico per cui, accendendolo e mettendoci in sintonia con i diversi messaggi esistenti in questa chiesa, riusciamo a tradurli in parole, in immagini, tutte le informazioni che sono qui dentro sono per noi insignificanti e senza valore. È solo quando diventano suono, parola di un piccolo strumento meccanico, elettrico, elettromagnetico e così via, solo quando diventano vibrazione di una piccola membrana diventano significativi per noi.

Questo è il dramma della storia della salvezza: sono necessarie queste piccole creature, insignificanti in se stesse, ma che, investite da una forza più grande, risuonano di melodie celesti, trasmettono messaggi divini, consegnano doni di salvezza eterna. Questo è il dramma e la grandezza della nostra storia. Ma siccome questo livello è invisibile (come sono invisibili qui tutti i messaggi che esistono), è possibile che noi ci aggrappiamo solo alla superficie delle cose: al piacere immediato, al possesso delle ricchezze, al gusto di dominare gli altri e di guidarli secondo i nostri criteri e i nostri principi, alla violenza che caratterizza spesso la nostra esistenza e così via. Ci aggrappiamo quindi a queste esteriorità e l’elemento fondamentale, essenziale, della storia umana ci sfugge.

Questo è il dramma possibile. Per cui ogni volta che noi ci incontriamo, che incontriamo i nostri fratelli, dovremmo continuamente ricordarci di questa avventura e di questo rischio possibile. Anche lo scambio degli auguri che ci facciamo a Natale, a Capodanno o in altre circostanze, per onomastici, compleanni e così via, ha questo significato, vogliamo dire: attenti, c’è una storia profonda, c’è una presenza più ricca che possiamo trascurare. E questo condurrebbe alla distruzione della nostra specie, alla fine della storia umana. Oggi questo lo vediamo chiaramente.

Per cui la straordinaria ricchezza contenuta nell’azione della Parola eterna, che richiede però tempo per svilupparsi e che non procede automaticamente, può diventare per noi un dramma, la tragedia, la fine. La condizione perché questo non avvenga è che noi ci rendiamo conto di questa situazione e, aprendoci giorno

dopo giorno alla Parola di Dio, la traduciamo nella nostra vita in gesti nuovi, in pensieri nuovi, in desideri nuovi; che non sono nostri, ma che la vita in noi riesce a far fiorire.

Questo è il significato della celebrazione di oggi. Per questo possono nascere figli di Dio, ma solo se noi siamo in grado di diffondere intorno a noi le dinamiche positive della vita, la forza costruttrice della sua Parola.

Se potessimo anche noi diventare quei messaggeri di pace di cui parlava il profeta Isaia, che portano la gioia là dove pervengono col loro annuncio! Se potessimo anche noi ogni giorno annunciare al mondo che è possibile una forma nuova di umanità, che è possibile distribuire i beni sulla terra in modo diverso, che è possibile eliminare la povertà estrema sulla terra e procedere sulla via della giustizia! È possibile, perché già la forza creatrice contiene tutto questo, ma richiede persone che diventino strumento, espressione efficace di questa Parola. Cominciando da noi, dai piccoli gesti di ogni giorno. È possibile. E quando una parola è resa visibile e udibile nella storia umana, se è Parola di Dio, sconvolge le cose e crea novità: nascono figli di Dio in mezzo a noi e la salvezza è assicurata.

Questa è la speranza che vogliamo oggi annunciare, rinnovando il nostro impegno di fedeltà ad essere ogni giorno strumenti del suo amore misericordioso.

2.

Ed ecco, concepirai un figlio 2Sam 7,1-5.8-12.14.16 - Lc 1,26-38.

Perché la storia della salvezza si svolge sempre in luoghi marginali, dove non c'è potere, dove non c'è disponibilità di ricchezze, dove non ci sono i simboli del potere? Sì, dopo, gli uomini celebrano gli eventi, celebrano i risultati, ma lo svolgimento della storia della salvezza avviene sempre secondo questo criterio. Perché avviene questo? Tenderemmo a rispondere: perché Dio privilegia i poveri. Ma questa è ancora una risposta provvisoria, perché dovremmo continuare a chiederci perché questo avviene. E la risposta sta nell'atteggiamento che è necessario perché la storia della salvezza si sviluppi. L'atteggiamento necessario è quello di fiducia totale in Dio e di accoglienza senza riserve della sua azione. Questa è la condizione perché l'azione di Dio possa fiorire in forme nuove di umanità, di giustizia, di pace, di fraternità.

Introduzione

Il messaggio della liturgia di oggi, per certi versi, è molto sottile perché viene dato per contrapposizione: la contrapposizione tra la reggia di Gerusalemme che Davide si è costruito in cedro, e il tugurio, la piccola caverna, forse con una casetta esterna, in cui avviene un'esperienza profonda dello Spirito, una chiamata. Sono in collegamento questi due avvenimenti: uno è regale, l'altro nella povertà, nell'esclusione e nell'emarginazione; uno a Gerusalemme, centro delle attese di tutto il popolo di Israele e cuore liturgico e religioso, l'altro in un villaggio sperduto, ignoto, che non viene mai nominato nella Scrittura (lo sarà nel Nuovo Testamento, ma non compare mai negli altri libri). E il messaggio viene proprio da questa contrapposizione. Lo vedremo e cercheremo di capire perché noi, educati a pensare a Maria e Gesù come al cuore delle nostre riflessioni, dei nostri desideri, quindi al vertice della storia degli uomini, rischiamo di non cogliere la situazione di estrema povertà, emarginazione, insignificanza che ci troviamo di fronte. Allora è importante che ora, in un momento di silenzio e di raccoglimento, ci disponiamo a riflettere su questo criterio della storia della salvezza: è solo nella povertà, nell'emarginazione, che l'azione di Dio è accolta e fiorisce come salvezza. Altrove non trova spazio. Non è che Dio sceglie qualcuno, è che la sua azione non trova possibilità di esprimersi altrove.

Per capire bene il messaggio di questa liturgia è necessario richiamare il contesto dell'episodio che abbiamo letto. Il racconto è di tipo midrashico: non esprime una semplice esperienza compiuta, ma esprime, attraverso simboli e soprattutto attraverso eventi passati, il significato che ha quell'esperienza, e soprattutto il significato degli eventi che accadranno e che noi celebreremo nei giorni prossimi. L'evento è l'esprimersi dell'azione di Dio come potenza di salvezza, il far fiorire forme nuove di umanità nella storia degli uomini.

Quindi un salto qualitativo, che però è possibile solo là dove c'è fiducia in Dio, una fiducia totale, completa; può fiorire solo là dove qualcuno può dire, come Maria, io sono la serva, la schiava, sono disponibile alla tua azione; non ho fiducia in altre cose, si faccia di me secondo la tua parola. Abbiamo sentito che nella prima lettura si parlava di Gerusalemme, di una reggia costruita con legni pregiati, di una discendenza in trono che resta per sempre. Per cui noi potremmo immaginare eventi straordinari che accadono nelle grandi città, che accadono a Roma, che allora era la città imperiale o a Gerusalemme, che era il cuore del desiderio del popolo di Israele. E invece veniamo indirizzati a un piccolo villaggio mai nominato precedentemente nella Scrittura, insignificante, in un piccolo tugurio.

Sì, a Loreto c'è una casetta, ma con ogni probabilità si trattava di una grotta con fuori forse una piccola costruzione, la casa – se si può chiamare così – dove viveva Maria. Non pensiamo neppure a un luogo di grande scienza, di cultori delle scienze della Scrittura: era un piccolo villaggio, dove c'erano le tradizioni che erano sorte nei secoli e che portavano avanti l'attesa di un evento di salvezza. Maria e Giuseppe appartenevano al gruppo di quelli che venivano chiamati i poveri di Dio, il piccolo resto di Israele, quindi persone insignificanti dal punto di vista sociale: non potevano decidere nulla che avesse un valore per gli altri, non potevano disporre di capitali o di ricchezze per poter orientare la storia degli uomini o modificarla secondo i loro desideri; erano persone senza importanza, marginali, nella società del tempo.

Dovremmo tenere presente questo dato, altrimenti non riusciamo a capire il senso del Natale, il messaggio relativo al criterio fondamentale della storia della salvezza.

Il criterio fondamentale della storia della salvezza

Potremmo chiederci perché questo avviene? Perché la storia della salvezza si svolge sempre in luoghi marginali, dove non c'è potere, dove non c'è disponibilità di ricchezze, dove non ci sono i simboli del potere? Sì, dopo, gli uomini celebrano gli eventi, celebrano i risultati, ma lo svolgimento della storia della salvezza avviene sempre secondo questo criterio. Perché avviene questo? Tenderemmo a rispondere: perché Dio privilegia i poveri. Ma questa è ancora una risposta provvisoria, perché dovremmo continuare a chiederci perché questo avviene. E la risposta sta nell'atteggiamento che è necessario perché la storia della salvezza si sviluppi. L'atteggiamento necessario è quello di fiducia totale in Dio e di accoglienza senza riserve della sua azione. Questa è la condizione perché l'azione di Dio possa fiorire in forme nuove di umanità, di giustizia, di pace, di fraternità. Cioè perché l'umanità possa procedere, perché si realizzi il salto qualitativo che costituisce la pienezza del tempo, come dice Paolo nella lettera ai Galati (4,4): *quando venne la pienezza del tempo Dio mandò suo figlio nato da donna, nato sotto la legge.* È l'unico luogo dove Paolo parla di Maria, anche se non la nomina, l'unico nelle 13 lettere di Paolo (o nelle 7 che sono state scritte da lui).

Cosa vuol dire la pienezza dei tempi? Vuol dire che si compiono quelle promesse che nella storia erano fiorite. Ebbene, il luogo dove si compiono le promesse della vita è dove si dà fiducia totale alla vita, cioè dove non si dà fiducia al denaro che si possiede, alle proprie capacità operative, alle intuizioni profonde che possiamo avere, alle conoscenze che abbiamo acquisito, alla stima che gli altri hanno di noi. Quando si dà fiducia a tutto questo non si sviluppa la storia della salvezza, ma si sviluppano le storie idolatriche. Paolo, in quello stesso capitolo, li chiama gli elementi illusori, sono 6 gli idoli che presenta. Ora, là dove ci sono illusioni, dove ci sono elementi di apparenza, di esteriorità, non si sviluppa la storia della salvezza, si sviluppa la storia dell'idolatria, delle illusioni. Questa è la ragione per cui gli eventi salvifici accadono in luoghi marginali, dove nessuno volge lo sguardo, attraverso persone che non hanno nessuna importanza. E siccome noi siamo stati educati – perché è la nostra cultura questa, soprattutto nel nostro mondo occidentale – a dare valore salvifico ad altre cose, non possiamo pervenire a essere strumenti di salvezza se non attraverso le esperienze di deserto, di distacco, attraverso conversioni.

Maria e Giuseppe non hanno avuto bisogno di convertirsi per diventare strumenti di salvezza, erano cresciuti in un ambiente culturale e spirituale che considerava precisamente la fiducia in Dio come il tratto essenziale ed erano stati educati così. Per certi versi non era neppure loro merito, era il frutto della fedeltà di un popolo, di un piccolo resto. Noi siamo stati educati diversamente e dovremmo partire da questa consapevolezza, cioè che non dobbiamo dare fiducia a ciò che pensiamo, al nostro istinto, alla nostra sensibilità, a ciò che ci conduce: il desiderio di apparire, di dominare gli altri, di acquistare potere, di avere soldi. E questa educazione che abbiamo ricevuto continuamente viene alimentata dalla pubblicità, dagli

strumenti di comunicazione e acquista vesti sacre. Anche nella Chiesa vediamo i segni del potere, i colori degli abiti, tutte le forme che accompagnano anche i nostri riti, soprattutto nelle manifestazioni solenni a livello planetario: sono tutte indicazioni opposte a quelle della storia della salvezza, cioè criteri, simboli che contraddicono il messaggio che vogliamo accogliere e trasmettere.

Dovremmo partire da questa consapevolezza: che noi siamo completamente immersi non nel mondo salvifico, ma in un mondo altro. Se non partiamo da questa consapevolezza, non arriveremo mai a quella conversione, a quel cambiamento di prospettiva che è la condizione assoluta per diventare strumenti di salvezza o per diventare soggetti in cui l'azione di Dio può esprimersi in forma nuova, cioè può far crescere la ricchezza spirituale dell'umanità.

Quindi diventare strumenti di quel processo che può condurre alla pienezza dei tempi. Perché ci sono altre pienezze dei tempi che si sviluppano lungo la storia, ma si sviluppano solo là dove c'è questo atteggiamento.

Esercizi in preparazione al Natale

Allora io suggerirei concretamente, per questi giorni che ci separano dal Natale, due esercizi, proprio per diventare consapevoli delle nostre idolatrie, delle false strade che stiamo percorrendo.

Il primo esercizio in rapporto alle sicurezze che noi alimentiamo. Perché tutti noi abbiamo dei momenti in cui per qualche incertezza, qualche sconfitta, qualche cosa che non procede secondo i nostri desideri, ci interroghiamo, viviamo stati d'animo a volte di stanchezza, di depressione, di sfiducia in noi stessi. Allora chiediamoci: quali sono le ragioni delle sicurezze che portiamo in noi, a cui ricorriamo per sollevarci da questi stati d'animo? A che cosa ricorriamo come sollievo, come criterio per avere nuovamente sicurezza e fiducia? Pensiamo all'attività che possiamo svolgere, alle capacità che abbiamo, agli amici potenti, alle somme di denaro che teniamo in banca, alle conoscenze che abbiamo acquisito? A che cosa ricorriamo?

Perché questo rivela quali sono gli idoli. Perché se sono valori transitori, se non sono definitivi, in ordine quindi alla vita eterna, cioè a quella dimensione spirituale che ci fa diventare vivi in senso completo e pieno, vuol dire che sono illusioni e non possono dare sicurezza. Charles de Foucauld scriveva – e credo che questo valga per tutti quelli che come lui erano stati educati a questi valori illusori – “solo quando uno si trova nel deserto e vive, scopre quale è la potenza che viene da Dio e quante illusioni abbiamo perseguito lungo il nostro cammino”. Il deserto può essere proprio una situazione di sconfitta, può essere una situazione di insufficienza, la scoperta della inadeguatezza delle nostre scelte.

Il deserto può essere anche esperienza vissuta consapevolmente, proprio per scoprire le illusioni e le insufficienze di tutta la nostra vita.

Quali sono quindi gli elementi a cui ricorriamo per trovare fiducia in noi? Ci educiamo, proprio anche in queste situazioni, ad affidarci interamente all'azione di Dio che ci può condurre a quella ricchezza interiore, a quell'identità dei figli di Dio per cui crescono ancora figli di Dio nella nostra storia? Ma crescono solo là dove c'è qualcuno che esercita questo atteggiamento di abbandono fiducioso in Dio, dà fiducia solo a quella potenza di vita che viene dal suo amore.

Il secondo esercizio che vi suggerisco in questi giorni è quello di analizzare quali sono le ragioni delle nostre gioie, della nostra effervescenza, quella per cui abbiamo bisogno di esprimere ad altri ciò che abbiamo vissuto.

Quali sono le ragioni delle nostre gioie? Non dico le gioie che vengono dagli inganni, dal furto, dalle ingiustizie, ma anche le gioie che vengono da cose buone, perché giustamente possono dare gioia. Ma sono solo quelle le ragioni delle nostre gioie? Abbiamo mai gustato quella gioia profonda che fiorisce nell'armonia del rapporto con Dio, della sua presenza nella nostra vita? Ci sono state situazioni nelle quali noi abbiamo trovato l'armonia profonda perché abbiamo scoperto che l'azione di Dio si esprime in noi, che abbiamo avuto fiducia in Lui in certe circostanze? Quali sono allora le ragioni delle nostre gioie? Siccome in questi giorni ci auguriamo la pace e la gioia – lo scambio degli auguri è una tradizione giusta – è importante che ce ne rendiamo conto: di quale gioia noi godiamo? Del successo delle nostre imprese? Dell'essere riconosciuti? Del poter realizzare ciò che avevamo progettato?

Perché se tutte le nostre gioie sono di questo tipo e non c'è mai la scoperta dell'azione di Dio in noi vuol dire che siamo ancora in una falsa strada, siamo ancora alla ricerca di quegli elementi illusori di cui parlava

Paolo, che sono falsi dei. Il criterio della salvezza è solo l'azione di Dio e l'atteggiamento è quello che oggi viene espresso nella formula con cui Maria ha risposto. Ecco, sono la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola. Il giorno in cui riusciremo a dirlo nella verità, non ingannandoci come facciamo abitualmente, ma nella verità, nella trasparenza completa alla sua azione, quel giorno sarà il giorno del nostro Natale.